

Eric Clapton ha famiglia: due sorelle e un fratello

Eric Clapton ha scoperto di avere una famiglia di cui ignorava l'esistenza: dopo aver commosso i fans con il single «My Father's Eyes», nel quale esprimeva il proprio rammarico per non aver mai conosciuto il padre, Clapton viene ora a sapere di avere due sorelle ed un fratello. Le rivelazioni sono dovute ad un giornalista canadese, Michael Woloschuk, che, dopo aver sentito la canzone, ha deciso di scoprire le vere origini del cantautore. È il giornale «Ottawa Citizen» a raccontare la storia: il padre di Clapton si chiamava Edward Fryer, era un musicista che si guadagnava da vivere suonando nei bar. Durante la seconda guerra mondiale venne mandato in Inghilterra, dove conobbe la sedicenne Patricia e la mise incinta. Eric nacque nel marzo del 1945 e crebbe nella campagna del Surrey con i nonni materni, pensando che la madre fosse sua sorella maggiore, mentre il padre Fryer era tornato in Canada. Quella con l'adolescente Patricia non fu l'unica unione di Fryer: nel 1965 sposò Yvonne Colson ed ebbe una figlia, Eva Jane Fryer, che ora ha 30 anni e vive a Lakeland, in Florida. Fryer, stando alle ricerche di Woloschuk, ebbe da una cantante un figlio ed una figlia, che ora vivono negli Stati Uniti ed hanno circa 40 anni. Eva Jane Fryer si è detta entusiasta di aver scoperto che Clapton è suo fratello: «Ascolta la sua musica da sempre. Spero di conoscerlo presto».

Il celebre cartoon diventa un film interpretato dal protagonista di tanti film comici

Nielsen: «Mr. Magoo ingenuo come me»

ROMA. «Siete tutti in arresto». Leslie Nielsen ci ha provato ieri, in questa sua visita romana per presentare *Mr. Magoo*, a buttarla in simpatia. Ma la battuta ha lasciato freddi i più, giornalisti e addetti, senza possibilità di riscatto. Sarà per questo, forse, che a domande piuttosto insipide sono seguite risposte altrettanto distrette. E così siamo venuti a sapere tante cose su quest'ultimo film del gettonatissimo attore canadese, senza però aver mai la minima possibilità di aprire porte più curiose o personali. Risultato: il botta-risposta si è rivelato un po' scialbo, l'irresistibile attore - gran bell'uomo ancora a 72 anni - è molto più divertente goderselo al cinema. Gustarlo, per intenderci, in quella paradossale traversata nella demenzialità che è *Una pallottola spuntata* con le sue rigolose varianti o nello spericolato *L'aereo più pazzo del mondo*.

Dopo aver indossato le vesti da antico romano, il frac e il mantello nero di Dracula, la divisa del poliziotto e quella dell'agente segreto, Leslie Nielsen dunque ora sarà *Mr. Magoo*, il simpatico vecchietto dalla vista corta, icona del mondo dei cartoon: dopo quasi 50 anni dalla sua nascita, ecco il film della Walt Disney, in uscita l'8 maggio prossimo. Diretto dal cinese Stanley Tong, autore di film d'azione, *Mr. Magoo* è una storia comica, esagerata con spettacolari acrobazie che hanno coinvolto sia Nielsen, sia i suoi partner, dall'affascinante *dark lady* Kelly Lynch a Nick Chinlund, alleati del «cattivo» Malcolm McDowell nel furto di un gioiello che, inutile dirlo, verrà recuperato da *Mr. Magoo* e dal suo valletto a quattro zampe, Angus.

Nielsen, entusiasta per aver portato sullo schermo un personaggio «vulnerabile, tenero, buffo» come *Mr. Magoo*, ha stupito regista e produttore (Ben Myron) rinunciando in molte scene alla controfingura. Per il futuro, non è escluso un Le-



Leslie Nielsen nei panni di «Mr. Magoo»

slie Nielsen-Casanova: forse andrà in porto un progetto di Aurelio De Laurentis per la regia dei fratelli Vanzina: «Farei qualsiasi cosa per lavorare ancora in Italia».

Per riprodurre la testa pelata di «Magoo», si è rasato i suoi capelli e ha usato una cuffia anatomica?

«Ho tagliato i miei. Ho provato a mettere la cuffia, ma si arriacciava

diato, si staccava, ci volevano un sacco di ore di trucco prima di poter girare. E così, ci ho rinunciato».

Cosa ha amato e cosa odiato in questo personaggio?

«Io lo trovo un vecchietto simpatico e divertente, onesto, leale, spensierato e troppo candido. Cosa ho odiato? Il fatto di doverlo interpretare con le gambe ad arco. È un con-

tenzioso aperto con parecchi dei miei personaggi...».

Secondo lei, è più facile far ride o piangere?

«Credo che la gente sia molto più portata a sorridere, ad essere ottimista. In America abbiamo un ottimo modello di ottimismo, Bill Clinton: riesce sempre a superare situazioni imbarazzanti con grande aplomb e sorrisi. Per me, poi, strappare una risata, è quasi come vincere un Oscar. Durante la scena del pollo in *Mr. Magoo*, a un certo punto, l'assistente alla regia è dovuta uscire perché non si reggeva in piedi dalle risate. Ecco, ho pensato, se questa gag funziona qui dentro, anche la gente la sentirà proprio come io volevo».

Ha amici nel mondo dello spettacolo? E quali sono?

«Sono amico di tanti sceneggiatori, attori, registi con cui ho lavorato in questi anni. E anche di Ezio Greggio con il quale girerò presto un altro film (il primo era stato il deludente *Dracula: morto e contento* di Mel Brooks, n.d.r.)».

A proposito di gusti, chi lo fa ridere al cinema o in tv?

«Adoro Robin Williams, sono in estasi di fronte alle sue interpretazioni. Ho amato Jacques Tati ma amo anche gli improvvisatori e ogni genere di *comedy* benché sia un genere considerato inferiore. Peter Sellers? Un attore davvero speciale».

Che rapporto ha con le donne? E qual è quella che ha contattato di più nella sua vita?

«Mia madre. Per quanto riguarda il resto, succede che io sia sposato e che mia moglie sia una splendida donna che ride molto e, a sua volta, in possesso di un fortissimo senso dell'umorismo. La prima notte di matrimonio è stata un disastro... Ho scoperto, poi, che le donne riescono a leggermi nella mente. Peccato che la mia sia un vuoto assoluto».

Adriana Terzo

«Fratello del nostro dio» di Zanussi

Niente sale per il film scritto da Wojtyla. Esce in videocassetta allegato ad «Oggi»

ROMA. In Polonia è uscito nella sale ed è andato «discretamente». Il test è bastato: nessun distributore italiano si è assunto il rischio di portarlo nei nostri cinema. Mentre la Rai, che figura tra i coproduttori, ancora non sa come e quando mandarlo in onda. Così, *Fratello del nostro dio*, il film di Krzysztof Zanussi tratto da un soggetto di Karol Wojtyla, uscirà soltanto in videocassetta. Da oggi, infatti, sarà in edicola allegato ad un fascicolo speciale di *Oggi*, i cui incassi, assicura l'editore, andranno in beneficenza.

Una magra consolazione, insomma, per un film che era stato annunciato al mondo intero come il primo nella storia della cinematografia a portare la firma di un papa. Perché è vero che già *La bottega dell'orefice* è stato tratto da un altro dramma di Giovanni Paolo II, ma stavolta si è fatto di più. Zanussi ha mantenuto puntualmente i dialoghi scritti da Wojtyla, così da poter far figurare l'illustre firma a pieno titolo.

La pièce è stata scritta da Wojtyla cinquant'anni fa, quando ancora non era sacerdote. E poi ci ha rimesso le mani a più riprese dopo aver preso i voti. Al centro del dramma è la vita «esemplare» di un pittore polacco, Adam Chmielowski che, nella Polonia di fine Ottocento, decise di abbandonare fama e gloria per mettere la sua esistenza al servizio dei poveri e dei diseredati, fondando l'ordine mendicante dei Frati Albertini. Un personaggio curioso che deve aver segnato profondamente l'animo dell'allora giovanissimo Wojtyla che, una volta salito al Soglio pontificio, lo ha beatificato nel 1983 e poi santificato nel 1989.

A dare il volto a San Chmielowski è l'attore americano Scott Wilson che girò con Zanussi,

L'anno del sole quieto, Leone d'oro a Venezia. «Affrontare questo ruolo - racconta - è stata una sfida molto difficile, mi sono sentito investito di una grossa responsabilità. Infatti c'è un evidente parallelo tra il protagonista, un artista, un pittore e lo stesso autore del testo, allora anche lui impegnato nel teatro». Come dire, insomma, che incarnare questo personaggio è stato un po' come incarnare il Papa stesso. «Cosa che fino ad ora - prosegue - non mi era mai capitata. In più, ho dovuto rendere il tormento, la sofferenza esistenziale di quest'uomo che si trova a scoprire la realtà della miseria e della povertà. E non è stato facile. Però abbiamo tutti cercato di dare il massimo, spinti dalla consapevolezza che al fondo di tutto c'era proprio lo spirito del Pontefice».

Zanussi, già autore di un altro film sulla vita del Papa (*Da un paese lontano*), parla, invece, dello scambio «creativo» con lo stesso Wojtyla: «Non posso dire di aver discusso nel dettaglio con il Papa - racconta -. Ma ricordo che la sua preoccupazione maggiore era quella di portare al cinema un testo scritto per il teatro di parola». Una volta fugati i dubbi del Pontefice, grazie anche all'intervento di illustri prelati vaticani, l'impresa è partita. E Zanussi ora parla delle glorie del film ricevute all'estero: «Lo abbiamo presentato a Mosca, a Venezia, a Tokio». E, ovviamente, anche allo stesso Pontefice. La proiezione per il Papa è avvenuta lo scorso settembre a Castelgandolfo. E i commenti di Sua Santità? «È stato un confronto tra autore ed autore. Posso solo dire che il Papa ha avuto per me parole piacevoli».

Gabriella Gallozzi

PRIMEFILM

Nelle sale la terza regia del cineasta

Jackie, una hostess contro tutti (e Tarantino diventa adulto)

Dopo «Le iene» e «Pulp Fiction» il regista americano torna con un noir meno alla moda ma più classico nella composizione psicologica dei personaggi.

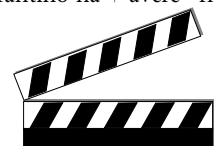
Sputiamo subito il rospo: *Jackie Brown*, terzo film di Quentin Tarantino, è meno forte e originale di *Pulp Fiction*, ma probabilmente dovremo considerarlo una tappa importante della sua crescita quando, fra una ventina d'anni, verrà il momento di fare un bilancio della carriera di questo regista. Il problema, con Tarantino, è che i bilanci sono cominciati quando, di film, ne aveva fatti solo due: e questo a causa dell'eccessiva chiacchiera intorno a *Pulp Fiction*, film sopravvalutato non tanto per la sua qualità (che è molto alta), quanto per la sua presunta capacità di porsi come un punto di svolta all'interno del cinema americano di fine millennio.

Jackie Brown non ha simili ambizioni. Rispetto a *Pulp Fiction*, è un film «normale»: bello, compatto, ben scritto e ben recitato. Dove sta la crescita di cui parlavamo? Nel fatto che finalmente Tarantino ha scritto (ispirandosi al romanzo *Rum Punch* di Elmore Leonard) dei personaggi veri, con delle vite autentiche e dei sogni umani, che non indulgono in sproloqui antefattistici e non sono sempre sul punto di far saltare la cervella a qualcuno. Questi personaggi sono, appunto, Jackie Brown, hostess nera e quarantenne con stupidissimi precedenti penali che arrotonda il magro stipendio contrabbandando denaro sporco attraverso il confine con il Messico; e Max Cherry, avvocato di piccolo cabotaggio i cui principali affari consistono nel prestare soldi per le cauzioni. I due si conoscono quando Jackie viene pizzicata da due



La protagonista di «Jackie Brown», Pam Grier

agenti dell'Fbi, e messa in galera; e quando Ordell, il mercante d'armi per il quale Jackie lavora, incarica Max di farla uscire. Tra loro scatta un'amicizia che potrebbe anche avere risvolti sentimentali (entrambi sono di mezza età, perdenti, segnati dalla vita ma ancora capaci di sognare), ma che per il momento si concretizza in un piano: fregare sia Ordell, sia l'Fbi, e tenersi il mezzo milione di dollari che giace in Messico in attesa che Jackie lo porti in California... La caratteristica più stimolante del film è



■ **Jackie Brown** di Quentin Tarantino con: Pam Grier, Robert De Niro, Bridget Fonda, Samuel L. Jackson, Michael Keaton. Usa, 1998.

l'esistenza, intorno a Max e a Jackie, di un mondo molto «tarantiniano», quasi gli scampoli di un episodio di *Pulp Fiction* rimasto nel cassetto. È con questo mondo paradossale, «fumato», violento che Max e Jackie debbono combattere: con gli sbirri deficienti e con i mercanti d'armi assassini. Lo *showdown* finale è la consegna del de-

Alberto Crespi

PRIMEFILM

«La maschera di ferro» di Wallace

I quattro moschettieri si inchinano al Re Sole, ovvero a Di Caprio

Il divo emergente in due parti (il sovrano cattivo e il gemello buono) nel feuilleton ispirato liberamente ai personaggi di Dumas. Ma il film delude.

In una scena-clou di *La maschera di ferro* i quattro moschettieri si inchinano al futuro Re Sole, ma in realtà è come se i bravi attori che li interpretano - Jeremy Irons, John Malkovich, Gabriel Byrne e Gérard Depardieu - onorassero la presa del potere di un cine-sovrano altrettanto splendente: Leonardo Di Caprio, il *golden-boy* laureato dal successo planetario di *Titanic*. È lui il vero re del film stracchiato e mediocre che rinvierisce il mito dumasiaco delle Guardie del re. Un classico del cinema di cappa e spada, sin dai tempi del film di George Sidney con lo spumeggiante Gene Kelly nei panni di D'Artagnan, senza dimenticare la versione guascona di Richard Lester, quella crepuscolare di Bertrand Tavernier o quella giovanilistica di Stephen Herek.

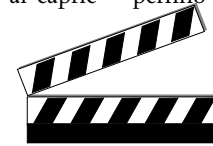
Nel prendere in mano la materia seicentesca, il neo-regista Randall Wallace, già sceneggiatore di *Braveheart*, ha ritagliato dal monumentale *Visconte di Bragelonne* l'episodio della «maschera di ferro», costruendoci sopra un dramma d'azione che offre al superdivo Di Caprio l'occasione di prodursi in una doppia parte. Chi è infatti il misterioso e sventurato prigioniero numero 64389000 che giace da anni, col volto coperto e senza identità, in una cella della Bastiglia? Chi ha voluto seppellirlo lì e perché?

Parte bellissimo il film di Wallace. Tra balli e corte, amori negativi e moti popolari contro il giovane sovrano Luigi XIV (Di Caprio), assistiamo al precisi degli eventi sotto lo sguardo preoccupato di D'Artagnan (Byrne), l'unico a essere rimasto fedele alla corona. Aramis (Irons) ha indos-

sato la tonaca dei gesuiti, ma continua a tramare nell'ombra contro il re affamatore; Porthos (Depardieu) consuma le ultime cartucce della sua esuberante vitalità tra bettole e postriboli; Athos (Malkovich) si è dedicato all'amatissimo figlio Raoul, ora innamorato della bella Christine, la quale fa gola anche al capriccioso e spermatozoico sovrano. La vicenda si anima un po' quando i tre moschettieri decidono di liberare il famoso prigioniero con la maschera di ferro che, guarda caso, è il fratello gemello di Luigi XIV ingiustamente incarcerato per sbarrargli la corsa al trono. Philippe è giusto, generoso, sensibile: ma come fare a sostituirlo al cattivo senza che nessuno - soprattutto il vigile D'Artagnan - se ne accorga?

Alla maniera dei *feuilleton* d'azione, *La maschera di ferro* intre-

cia agnizioni e ricongiungimenti, scambi di persona e trame di corte, sino alla resa dei conti che rivede insieme i quattro moschettieri all'insegna del glorioso motto «Uno per tutti, tutti per uno». Ma il film, pur acrobatico e spettacolare, risulta drammaticamente inerte e poco appassionante, perfino quando gli invecchiati eroi ritirano fuori le antiche divise nere. Del quartetto il migliore in campo è John Malkovich, che



■ **La maschera di ferro** di Randall Wallace con: Leonardo Di Caprio, Jeremy Irons, John Malkovich. Usa, '98.

regala al suo Athos un palpito di senile rassegnazione. Mentre Di Caprio, nonostante la faccia americanissima, si sdoppia con una certa abilità: nei panni del despota è odioso e feroce, nei panni del gemello buono è tenero e sperduto quanto basta perché tutte le ragazzine si innamorino di lui.

Michele Anselmi

E Leonardo ora fa causa a «Playgirl»

L'idolo del momento, Leonardo Di Caprio ha fatto causa al mensile «Playgirl» che ha in programma di pubblicare alcune foto non autorizzate che ritraggono la star di «Titanic» al naturale. La denuncia è stata presentata al tribunale di Los Angeles con una richiesta di danni non precisata. Nella denuncia, Di Caprio, 23 anni, afferma di aver provato «vergogna, mortificazione, stress emotivo, imbarazzo, umiliazione, e di aver subito un danno alla privacy e alla tranquillità mentale». Nella denuncia si afferma anche che «Playgirl» ha ignorato ripetute richieste a rivelare la fonte delle foto ed a mostrarle all'autore. Per il momento mancano reazioni da parte del giornale che pubblica normalmente foto autorizzate di uomini nudi.

Tutti i grandi successi di Enzo Jannacci su CD e MC «MIMM» Sony Music

No tu no (Vengo anch'io) Ci vuole orecchio Saxophone L'Armando Messico e nuvole

Se me lo dicevi prima Quelli che... il calcio ed altri ancora e un'inedito duetto con Dario Fo

Enzo Jannacci Quando un musicista ride